

**Dan Rabinowitz, *Overlooking Nazareth, The ethnography of exclusion in Galilee*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, pp. 216.**

Dan Rabinowitz, già ricercatore al Van Leer Institute di Gerusalemme, è Professore di Antropologia culturale nel dipartimento di Scienze Sociali all'Università di Tel Aviv. Tra le sue precedenti pubblicazioni: *The Stand-Tall Generation*, Jerusalem, Keter, 2002, in ebraico; *Anthropology and the Palestinians*, Beit-Berl, The Institute for Israeli Arab Studies, 1998, in ebraico; *12 Families in Israel*, Tel.Aviv, Hakibbutz Hameukhad, 1988, in ebraico. La ricerca ha preso in analisi i processi di esclusione della minoranza palestinese presente a Nazareth Illit (espressa nella prima parte del volume) e le modalità di reazione e resistenza a tali processi da parte della popolazione locale (seconda parte). Nel panorama degli studi di stampo antropologico e sociologico l'originalità dell'analisi di Rabinowitz si costituisce nel dialogo tra numerose teorie che riguardano lo studio del potere e delle sue svariate degenerazioni che provengono dalla tradizione occidentale e il rispecchiarsi di tali teorie in un ambito complesso come quello legato al conflitto arabo-israelo-palestinese. Partendo quindi da una realtà molto specifica e complessa, come quella della Galilea in cui la minoranza palestinese è molto concentrata e presente anche in istituzioni israeliane di vario tipo, Rabinowitz snoda la sua riflessione toccando classici come Foucault e Bourdieu, facendo confluire tali interpretazioni nell'attuale corrente dei "nuovi storici", tipica di Benny Morris, Ilan Pappé (che hanno in qualche modo riscritto il '48), ed Eyal Weizmann dal punto di vista architettonico. Quest'ultimo, che non è direttamente citato da Rabinowitz, ha pubblicato nel 2006 (tradotto in italiano nel 2009, *Architettura dell'occupazione*, edito da Mondadori) un testo, all'interno del quale ho notato un *continuum* teorico tra le osservazioni condotte da Rabinowitz in merito all'organizzazione degli spazi abitativi di Nazareth Illit e la "geografia elastica" di cui parla Weizmann.<sup>1</sup> Entrando nel vivo dell'analisi possiamo dire che Dan Rabinowitz, prima di iniziare le sue osservazioni sul campo a Nazareth, ha svolto un lavoro di censo per capire quale fosse la stima degli appartenenti a minoranze nella regione della bassa Galilea (in particolare Nazareth Illit cioè il nuovo quartiere della storica città di Nazareth sul quale si sono concentrate le sue interviste). Secondo le sue stime, relative ai questionari distribuiti all'inizio della sua ricerca nel 1989, i Cristiani dell'area costituivano circa l'85%, mentre, in base al censimento dello Stato d'Israele del 1985, i Cristiani sarebbero stati il 65%. L'incongruità di questi dati è alla base di una carenza generale di studi da parte degli scienziati sociali che si occupano delle minoranze palestinesi, come sostiene Rabinowitz, in particolare a livello di studi demo-etno-antropologici. Questo è dovuto a una divisione del lavoro, molto marcata fino agli anni Settanta, a livello accademico tra sociologi che si occupavano di fare ricerca nell'ambito dell' *Israele ebraica*, sversa al settore degli *Orientalisti* che si occupavano dei palestinesi (tesi sostenuta da Aziz Haidar).<sup>2</sup> Anche il

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Weizmann E., 2009, *Architettura dell'occupazione*, Milano, Bruno Mondadori, 11.

<sup>2</sup> Cfr. D. Rabinowitz, 1997, *Overlooking Nazareth, The ethnography of exclusion in Galilee*, Cambridge, Cambridge University Press, 18.

concetto stesso di “cultura araba” viene definito con termini semplicistici nelle opere della tradizione orientalista israeliana, legandosi necessariamente a una definizione del villaggio rurale arabo e contribuendo alla creazione di rappresentazioni distorte delle caratteristiche psico-sociali dei palestinesi. Naturalmente questa tesi, riconducibile a Zureik, trova oppositori ad esempio in Gershon Shafir, il quale sottolinea l’importanza di non definire tali meccanismi al servizio dello stato “colonizzatore” israeliano, ma anzi, come nel sionismo soprattutto iniziale, nell’ambito dell’idea tollerante verso i palestinesi legata al socialismo utopico che ha poi dato vita al movimento dei *kibbutzim*. Il revisionismo storico, tipico della fine degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta (in coincidenza con la prima Intifada) al quale si possono ricondurre le opere di Benny Morris, Ilan Pappé e molti altri, ha poi evidenziato in maniera più matura la ben strutturata “agenda politica sionista” che ha come obiettivo l’esclusione dei palestinesi come un meccanismo che si auto-perpetua, strutturando episodi centrali e processi tipici della vita pubblica israeliana.

Nell’analisi di Rabinowitz quindi, dare come un dato di fatto l’esclusione sociale, politica, culturale ed economica della minoranza araba che vive in Israele costituisce il punto di partenza e non l’obiettivo della sua analisi. L’obiettivo invece consiste nel dimostrare che la presenza degli arabi israeliani in Israele ha conseguenze significative sull’agire individuale e collettivo da parte degli israeliani e degli arabi israeliani nella vita quotidiana. In merito, nel testo qui analizzato, numerosi sono gli esempi che l’Autore riporta a dimostrazione della sua tesi. Il volume si apre con una toccante testimonianza di ricordi dell’Haj<sup>3</sup> che viene accompagnato dal ricercatore in macchina per fare un giro del nuovo quartiere di Nazareth Illit. L’Haj descrive attraverso una precisione minuziosa i particolari di ogni appezzamento di terreno sui quali oggi possiamo individuare abitazioni, centri commerciali e scuole. Fino agli Cinquanta, i terreni a cui fa riferimento l’Haj erano di proprietà di contadini palestinesi che li utilizzavano a scopo agricolo. Due sono le note interessanti: da un lato la personalizzazione di ogni elemento naturale: dai fiumi, alle colline ogni cosa aveva un nome prima del 1957.<sup>4</sup> Dall’altra parte oggi sono presenti solo cartelli ed insegne in ebraico nonostante questo sia un quartiere di una città storicamente araba e cristiana; su questo “conflitto” linguistico la Corte Suprema Israeliana deve ancora esprimersi, per far fronte alla denuncia esposta dai cittadini di Nazareth nel 1993.

La ricerca porta poi i risultati dell’analisi anche dei *curricula* scolastici in cui ambiguità ed esclusione permangono, portando il ricercatore a riflettere su concetti come quello di violenza simbolica preso in prestito da Bourdieu e Passeron. A questo punto il *focus* della ricerca si sposta sulla questione politica e sul significato della presenza del ricercatore sul contesto analizzato. Inaspettatamente, a pochi mesi dalla fine del suo lavoro sul campo gli viene infatti proposto, essendo residente a Nazareth ormai da alcuni anni, di entrare a far parte delle liste elettorali palestinesi pur essendo israeliano, mettendosi in chiara opposizione rispetto ai suoi connazionali. L’epilogo finale che porta

---

<sup>3</sup> Termine che indica il capo della comunità, in questo caso di Nazareth.

<sup>4</sup> Anno di fondazione di Nazareth Illit, secondo Rabinowitz.

il lettore alle conclusioni è il rifiuto del ricercatore di essere coinvolto nella politica locale, pur ringraziando coloro che glielo avevano proposto, nonché la formazione di un partito indipendente a carattere popolare che rappresenti i palestinesi residenti a Nazareth Illit e che possa assumere la veste di interlocutore con le autorità locali israeliane.

La situazione peculiare che Rabinowitz ha analizzato in questo specifico contesto è sicuramente unica e difficilmente de-contestualizzabile, benché riconducibile ad azioni che altri governi occidentali hanno cercato o stanno cercando di attuare in seguito ad un processo di modernizzazione.<sup>5</sup> Richiamandosi agli sviluppi della definizione gramsciana di resistenza, l'esempio di Nazareth Illit viene preso dall'Autore come dimostrazione di altri casi analoghi in cui le autorità cercano di sostenere sia il liberalismo sia l'universalismo arrivando ad una forte contraddizione interna nella quale sfociano episodi di rivolta popolare, presenti in passato anche nel contesto qui analizzato. Tornando a un concetto già espresso di "conflitto" linguistico, in un'ottica durantiana di antropologia del linguaggio, la stessa definizione della minoranza arabo/palestinese presente in Israele continua ad essere terreno di dibattito. Rabinowitz si ribella alla definizione di senso comune per cui le autorità israeliane definiscono quei cittadini "arabi israeliani", poiché la ritiene privativa del posto dei palestinesi nella storia del conflitto e nel presente, cosa per cui egli utilizza il termine "cittadini palestinesi d'Israele", non tanto per dare un connotato politico alla sua analisi, bensì per richiamare quella che dovrebbe essere la loro madrepatria, che forse sarà tale in un futuro di pace.

Benché si possa argomentare la chiara presa di posizione a livello politico dell'Autore, l'evidenza dei dati etnografici rendono, a mio avviso, questo testo unico nel suo genere e lo configurano come una chiara risposta alla mancanza di produzioni monografiche simili. Vi sono infatti contributi analoghi in inglese, ma risalenti agli anni Settanta, mentre ve ne sono oggi in ebraico, ma solo a livello saggistico,<sup>6</sup> per cui non godono della stessa potenza di diffusione degli elaborati in lingua inglese, che affrontano tematiche così delicate e complesse, ma fondamentali per entrare nell'ottica delle articolazioni sociali del conflitto arabo-israelo-palestinese.

Sabina Leoncini

---

<sup>5</sup> "This book seeks to further the debate by demonstrating that a similar process takes place beyond the bureaucratic superstructure and its institutions, as part of routine agency of ordinary individuals. The case of Israelis in Nazareth Illit and their views and agency towards Palestinian residents in characteristics of many western and westernizing states, where actors are engaged in a an attempt to modernize." Cfr. D. Rabinowitz, 1997, *Overlooking Nazareth*, cit., 11.

<sup>6</sup> Cfr. le opere di: A. Cohen, G. Eyal, A. Destro, P. Sacchi, J. Landau, B. Kimmerling, J. Petet.